Processo Moro: chiesto un confronto tra Cossiga e i familiari dello statista

Il SISDE indagò su via Gradoli

Un «contatto» del PSDI con i terroristi

Le deposizioni dell'ex capo della polizia e dell'ex questore di Roma - La strada del covo sotto controllo anche prima del rapimento - La «rivelazione» di un brigatista sulle iniziative dell'on. Romita e l'ammissione dell'uomo politico

ROMA — Emanuele De Francesco durante la sua deposizione

ROMA — Un confronto in aula tra l'ex ministro dell'Interno Francesco Cossiga e la moglie e il figlio di Aldo Moro è stato chiesto ieri alla corte dall'avvocato di parte civile Fausto Tarsitano. Giovanni Moro, ha ricordato il legale, raccontò ai giudici che fu proprio Cossiga a sostenere che «via Gradoli a Roma non esiste neppure nelle Pagine Gialle», mentre l'ex ministro, come si sa, l'altro ieri ha negato l'episodio. Qui l'esigenza di un confronto, se si vuole tentare fino in fondo di chiarire il «pasticcio» della mancata scoperta del covo delle Br.

La richiesta dell'avvocato Tarsitano, sulla quale la corte si è riservata di pronunciarsi, è soltanto uno dei molti spunti interessanti dell'udienza di ieri, che — prima di cominciare con le deposizioni dell'ex capo della polizia, Parlato, e dell'ex questore di Roma, De Francesco — si è aperta con una sorpresa. Appena la corte s'è seduta il brigatista Franco Bonisoli ha chiesto la parola per fare una «rivelazione». Dopo aver definito «una recita» le deposizioni a Palazzo San Macuto degli uomini politici (Andreotti, Craxi, Cossiga, Signorile e Landolfi), il terrorista ha affermato che durante il rapimento Moro «il segretario del PSDI Romita lanciò alle Brigate rosse una proposta di trattativa segreta per lo scambio di prigionieri, tramite un suo emissario, del quale faremo il nome quando vorremo. La proposta — ha aggiunto Bonisoli — era fatta da Andreotti a nome di tutti i partiti di governo».

A parte ogni giudizio sull'attendibilità di questa «fonte» — spetterà alla corte «pesare» il valore di tutte le sortite dei brigatisti imputati — c'è da registrare una precisazione diffusa ieri stesso dall'ex segretario del PSDI: «È stato un contatto cercato dalle Brigate rosse e non sollecitato da me», ha dichiarato l'on. Romita, aggiungendo: «Sull'argomento comunque ho già riferito, nella primavera dell'80, alla Commissione Moro; della cosa, ovviamente, parlai con Andreotti, il quale all'epoca era presidente del Consiglio». E in effetti sul «Diari 1976-1979» pubblicati da Andreotti, si legge tra le note del 26 aprile '78: «Un avvocato socialdemocratico di Genova, che ha difeso un brigatista, ha detto a Romita che forse può avere un contatto. Romita mi informerà se ci sarà un seguito...».

Sta di fatto, però, che né gli organi di polizia giudiziaria, né la magistratura, finora erano mai stati informati di questa vicenda. E non si comprende come l'on. Romita possa aver pensato che fosse suo dovere informare soltanto la Commissione parlamentare, a due anni di distanza dai fatti.

Ma continuiamo a scorrere la cronaca dell'udienza.

LE RICHIESTE DELLA PARTE CIVILE — Oltre al confronto tra l'ex ministro Cossiga e i due familiari di Moro, l'avvocato Tarsitano ha chiesto che siano convocati nuovi testimoni per chiarire il «pasticcio» di via Gradoli: il dottor Anzuino Andreassi, attuale capo della Digos romana e all'epoca funzionario dello stesso ufficio ed estensore di una relazione sulla presenza nei pressi del covo di un furgone «sospetto» prima, durante e dopo la vicenda Moro; l'ex vicecapo della squadra mobile Elio Cioppa, destinatario di un biglietto che Lucia Mokbel, inquilina dello stabile di via Gradoli 96, consegnò ad alcuni agenti per informarlo dei propri sospetti sugli occupanti dell'appartamento dei brigatisti; i professori Roberto Clo e Romano Prodi, che due settimane dopo la mancata scoperta del covo avrebbero partecipato alla famosa seduta spiritica di Bologna dalla quale emerse l'indicazione «Gradoli».

L'avvocato Tarsitano, inoltre, ha chiesto che sia ascoltato l'ex direttore del quotidiano «Il Giorno», Gaetano Afeltra, il quale dovrebbe spiegare come mai nel gennaio del '78 non fu più pubblicato un articolo di Aldo Moro riguardante le ingerenze degli Stati Uniti nelle scelte politiche italiane.

GIUSEPPE PARLATO — La deposizione del consigliere di Stato Giuseppe Parlato, che fu capo della polizia dal novembre del '76 al gennaio del '79 (fu sostituito dopo la fuga di Ventura), non è stata certo una delle più esaurienti. Minacce a Moro? Nessuna. Segnalazioni del maresciallo Leonardi (capo-scorta) su episodi preoccupanti? Mai saputo nulla. La mancata scoperta del covo di via Gradoli due giorni dopo la strage di via Fani? Fu una normale «ricognizione», una tra le tante, e se il quartier generale delle Br non fu violato dalla polizia, quasi quasi sarebbe colpa degli inquilini che descrissero gli occupanti dell'interno 11 come «persone tranquille».

E la denuncia degli strani segnali in alfabeto Morse fatta da Lucia Mokbel proprio agli agenti che controllarono l'edificio il 18 marzo? Il dottor Parlato sa solo dilungarsi illustrando le rispettive competenze dei vari uffici («Non vogliamo una lezione di diritto amministrativo»; è sbottato ad un tratto il presidente Santiapichi) e citare i rapporti di polizia che la corte già conosce.

Una sola notizia è uscita dalla bocca dell'ex capo della polizia: la segnalazione del furgone «sospetto» in via Gradoli (prima e dopo il sequestro Moro) non era il frutto di un'indagine della PS, ma di un accertamento del SISDE (il servizio segreto interno a quel tempo diretto da un uomo della P2). Fu un informatore del SISDE a «passare» la nota alla polizia. E su questo particolare inedito non c'è altro da aggiungere? «Chiedete al SISDE», è stata la stupefacente risposta del teste.

EMANUELE DE FRANCESCO — L'attuale «super-prefetto» di Palermo, che fu questore di Roma dal dicembre del '77 al dicembre del '79, è apparso molto più sicuro e pronto nel rispondere alla corte, ma la sua deposizione ha lasciato ugualmente aperti molti interrogativi. Essendo ora anche capo del SISDE, De Francesco ha spiegato la strana storia del furgone in via Gradoli cercando di ridimensionarla: fu una segnalazione data da un «informatore occasionale, un abitante del posto», ha detto De Francesco, aggiungendo che le indagini della polizia non trovarono riscontri (ma la sostanza non cambia: via Gradoli era tenuta sotto controllo fin da prima della strage di via Fani!).

Per il resto, l'ex questore di Roma ha ricalcato le versioni di chi l'ha preceduto. Anzi, ha voluto anche smentire la testimonianza di Lucia Mokbel, dicendosi convinto che gli agenti non raccolsero mai i suoi sospetti sul covo-Br («Conosco bene il maresciallo Merola, è stimato...»).

Il processo continua oggi con la deposizione di Alfredo Buonavita, brigatista «pentito» del «nucleo storico».

Sergio Criscuoli

Nessuno ricorda, nessuno sapeva

Troppa reticenza per non legittimare i dubbi più seri

Chi osa dire che le indagini sul caso Moro non furono condotte con grande scrupolo e meticolosità? Tutto, anzi, venne attentamente vagliato e «passato al setaccio», secondo l'espressione usata dall'allora questore di Roma Emanuele De Francesco. Se ne vuole una prova addirittura schiacciante? Persino la segnalazione della famosa seduta spiritica di Bologna venne presa sul serio, tanto che fu predisposta immediatamente una massiccia operazione nel comune di Gradoli, nel Viterbese.

Che cosa si vuole di più? La vigilanza c'era e fu fatto, sempre secondo la versione fornita ieri alla corte dal dott. De Francesco e dall'ex capo della polizia Giuseppe Parlato, «il possibile e l'impossibile». Peccato che da quel «setaccio» siano passate cose più grosse di un elefante. Intanto da quelle scrupolose verifiche non vennero tenute in considerazione le testimonianze assai precise di due inquilini dello stabile nupero 96 di via Gradoli. Avessero dato retta a Lucia Mokbel e a Gianni Diana i poliziotti non si sarebbero limitati ad accarezzare l'uscio contrassegnato dal numero 11 e avrebbero scoperto pochi giorni dopo la strage di via Fani il «covo» delle Br dove alloggiava Mario Moretti.

Ma c'è dell'altro. Il 28 marzo l'Ucigos, che dipendeva dal capo della polizia, ricevette una segnalazione dettagliatissima con l'elencazione di cinque nomi di autonomi, fra cui Teodoro Spadaccini, «certamente collegati con le Br». Eppure De Francesco ha affermato ieri che era sua convinzione che l'Autonomia fosse il naturale supporto delle Br. Seguire quella pista avrebbe portato al «covo» delle br. Come mai non venne seguita? Mistero. Dai due autorevoli testimoni non è giunta alcuna spiegazione chiarificatrice.

Ancora: nel giugno del '78 il vice-questore Andreassi, attuale capo della Digos di Roma, fece una relazione dalla quale si ricavava che via Gradoli era oggetto di attenzione prima ancora della strage di via Fani. Nel rapporto si parla, infatti, di un furgone Volkswagen visto prima del 16 marzo, poi scomparso e poi riapparso. Che cosa ci faceva quel camioncino, il cui proprietario — guarda caso — era un elemento dell'autonomia che, fra l'altro, risiedeva in tutt'altra parte della città, in quella via-budello dove non c'è neppure l'ombra di un negozio?

Chiedetelo al Sisde — è stata la risposta di Parlato — l'informativa venne da quel servizio. E De Francesco ha poi confermato che si trattava di un informatore «occasionale» del SISDE. Ma allora come stanno le cose? Come si spiega l'attenzione data da quell'informatore a quel furgoncino? Semplice curiosità? Macché! Secondo De Francesco la «informativa» non trovò una conferma nelle indagini di polizia giudiziaria. Che quell'informatore, sia pure «occasionale», si sia sognata la storia del camioncino?

Torniamo alla seduta cosiddetta «spiritica». Venne presa sul serio, è stato detto, e tuttavia nessuno pensò a farsi dire chi erano i partecipanti né a seguire le preoccupate raccomandazioni della signora Moro, la quale, pur non avendo l'acume di un grande poliziotto come Parlato, sfogliò le pagine gialle e vi trovò il nome di una via romana che portava quel nome. Ma Parlato, seguendo Cossiga, ha negato di aver mai sentito parlare di quella raccomandazione giunta dai congiunti di Moro. Il figlio dello statista rapito, però, è stato molto preciso: ne parlai certamente con Cossiga.

L'avv. Tarsitano, che non ha dimenticato quella deposizione, ha chiesto un confronto fra la moglie e il figlio di Moro e l'on. Cossiga. Non basta. Un magistrato, Claudio Vitalone, parla al procuratore della Repubblica e al ministro della Giustizia Bonifacio di una «soluzione» ritenuta possibile dalla Br. Uno dei tramiti di questa «soluzione» è ancora quello Spadaccini, il cui nome era già stato fornito all'Ucigos. Cossiga, ascoltato lunedì a San Macuto, ha ammesso che vi era una «mancanza di coordinamento». Ma si trattava soltanto di questo? Ci sono molte cose in questa torbida storia che non quadrano. Per completare il quadro, ieri è saltata fuori anche un'iniziativa in direzione delle Br svolta dall'on. Romita, allora segretario del PSDI, di cui venne informato anche il presidente del consiglio Andreotti.

Dei movimenti dei «politici» è inutile chiedere ai due testimoni di ieri. Non ne hanno saputo mai niente. L'ex capo della polizia, però, non si ricorda neppure della scoperta, fatta nel '77, di un «covo» delle Br sulla Tiburtina, che pure era molto importante e pieno di documenti e di armi di ogni tipo.

Nessuno ricorda, nessuno sapeva. Tutti dicono di voler collaborare con la giustizia, ma poi le loro testimonianze appaiono macroscopicamente reticenti. Come si fa a non capire che comportandosi in questo modo si legittimano i sospetti più seri?

Ibio Paolucci

Una folla commossa ha seguito la cerimonia in un impressionante silenzio

Tutta l'Italia con Pertini ai funerali

I rappresentanti della comunità israelitica abbracciano il presidente della Repubblica - Dopo le polemiche e i contrasti dei giorni scorsi si fa avanti la volontà di riflessione e di pacificazione - Un corteo di diecimila persone ha percorso le vie di Roma

ROMA — I funerali del piccolo Stefano Taché ucciso, sabato scorso, nell'attentato alla sinagoga

ROMA — Stefano Taché riposa da ieri, in una piccola bara bianca, nella terra fredda del reparto israelitico del Verano. Gli hanno detto addio, in un pomeriggio di sole splendente, in un angolo unico per bellezza, tra l'isola Tiberina e Portico d'Ottavia, tutti gli ebrei di Roma; ma non solo ebrei, anche tanti abitanti di questa città. Alla cerimonia era presente Sandro Pertini . Sceso dall'auto all'angolo del ponte con piazza Fatebenefratelli, il Presidente della Repubblica è stato accolto e abbracciato dalle maggiori autorità della comunità israelitica: il rabbino capo Elio Toaff, il presidente dell'unione delle Comunità israelitiche Vittorio Ottolenghi. Un lungo, caldo, sincero abbraccio tra uomini colpiti da uno stesso dolore, che ha messo in moto quel processo che deve ridare pace e soprattutto unità a ebrei e non ebrei che hanno, come unico, primario obiettivo la pace nel mondo.

Pertini aveva avuto in precedenza un colloquio col rabbino capo della comunità ebraica di Roma, Elio Toaff al quale aveva annunciato il suo desiderio di partecipare alle onoranze funebri del piccolo Stefano Taché. Toaff stesso, in una dichiarazione a radio Gerusalemme, aveva espresso soddisfazione per aver potuto chiarire, parlando con Pertini, la situazione. «È bene — ha aggiunto — che le autorità italiane partecipino al profondo e grave dolore della comunità romana e di tutto l'ebraismo».

Insieme con il Presidente della Repubblica hanno partecipato alla cerimonia il presidente del Consiglio, Spadolini, il ministro della Giustizia, Darida, il sindaco di Roma Ugo Vetere, che in questi giorni si è adoperato in un'opera di pacificazione, il prosindaco Pierluigi Severi insieme con una delegazione di assessori.

Il corteo funebre è partito dall'ospedale qualche minuto prima delle 15. Veniva avanti il carro vuoto, poi il padre del bambino, alcuni parenti (la mamma è ancora in gravi condizioni) e quindi le autorità della comunità israelitica e del governo: Toaff dava il braccio a Pertini. Poi, stretta in un circolo di giovani e portata alta sulle mani da cinque rabbini, la piccola bara di Stefano. Non un grido, solo un lamento lungo tra la folla che faceva ala al passaggio e che poi si è accodata al corteo. Fazzoletti stretti alla bocca a reprimere singhiozzi, mentre le lacrime scendevano giù per le gote e finivano spesso nelle barbe di giovani e meno giovani. I bambini mandavano baci.

Silenzio e servizio d'ordine perfetto, assicurato quasi completamente da giovani della comunità israelitica (solo nei pressi della Sinagoga gli si sono affiancati i carabinieri e si son visti così ragazzi in lacrime dare la mano ad agenti appena usciti da scuole di specializzazione altrettanto commossi) hanno caratterizzato la cerimonia. Un silenzio, però, non ostile, ma ostinato, quasi di chi, assorto, riflette.

Il tragitto tra l'isola Tiberina e il tempio è breve. Le migliaia di persone si sono fermate sul lungotevere, in via del Tempio. La bara è stata adagiata su un tavolo ricoperto da un drappo bianco, sotto le colonne dell'ingresso della Sinagoga, che ancora mostrano i cerchi bianchi fatti dalla polizia scientifica, intorno ai fori di entrata dei proiettili sparati dai terroristi.

Una breve preghiera, cui hanno fatto eco i presenti, poi l'orazione del rabbino seguita con attenzione attraverso gli altoparlanti. Il silenzio si è rotto solo un momento, con un timido accenno di applauso, quando Toaff, in un discorso tutto aperto alla speranza, ha pronunciato un appello per la pace «senza la quale — ha aggiunto — nulla si può costruire». Poi lo «shofar» (il corno che richiama gli ebrei nel luogo di preghiera) ha emesso sette volte il suo suono profondo. La folla ha piegato la testa ancora più muta. È stato l'addio alla vittima innocente dell'attentato di sabato. Il carro funebre è partito verso il Verano dove si è svolta la cerimonia intima, la «scavà» riservata ai parenti. Mentre la piccola bara si allontanava c'è stato ancora un abbraccio tra Pertini e i capi della comunità israelitica e l'impegno a incontrarsi presto al Quirinale.

Lentamente solo i più vecchi hanno cominciato ad allontanarsi per via Portico d'Ottavia, via del Progresso, via della Madonna del Pianto. Gli altri sono rimasti e in tanti, quasi diecimila, si sono incamminati, poco dopo, in un lungo corteo che dalla Sinagoga ha raggiunto il Pantheon ed è tornato al punto di partenza. «È una manifestazione silenziosa — aveva detto poco prima al microfono invitando tutti a parteciparvi il responsabile della comunità romana Limentani — un corteo che vuole avere il significato di un'apertura alla città in nome della pace. In testa i sopravvissuti dei campi di concentramento con la loro bandiera e accanto il medagliere dell'Anfim, l'associazione delle famiglie dei martiri delle Fosse Ardeatine.

Man mano che scendeva la sera il corteo si è illuminato di mille e mille fiaccole, in ricordo del piccolo Stefano, ma anche di tutte le altre vittime. È un simbolo universale di speranza perché la vita continui.

Mirella Acconciamessa

Comunità ebraica partiti, sindacati insieme a Milano

MILANO — Gli ebrei milanesi sono scesi in piazza ieri con il loro sdegno, con la loro rabbia, la loro commozione, con il loro silenzio; ma anche con la ferma voiontà di bloccare il pericolo dell'isolamento e di stabilire un'intesa più ampia possibile con tutte le forze democratiche. Ed è per questo che alla cerimonia nella sinagoga di via Guastalla e al corteo che successivamente è sfilato per le vie del centro cittadino hanno invitato a partecipare l'intera cittadinanza, le autorità e i partiti democratici e i sindacati, ognuno con le sue bandiere, con la sua identità. La manifestazione è cominciata alle 18 con una lettura di salmi compiuta dal rabbino per le vittime della sinagoga romana, alla presenza delle autorità cittadine. Successivamente la folla si è significativamente spostata nella non lontana piazza Fontana dinanzi alla Banca dell'Agricoltura, dove fu compiuto l'attentato fascista del 1969. Il rabbino Giuseppe Laras ha pronunciato un breve discorso ispirato ad una linea di responsabilità («Non useremo noi i metodi di pregiudizio che sono stati usati contro il nostro popolo»). Di qui è partito un lungo corteo che ha attraversato piazza Duomo, ha percorso via Santa Margherita, giungendo in piazza della Scala e arrestandosi dinanzi a Palazzo Marino. In testa erano gli israeliti, dietro le insegne della comunità. Seguivano le rappresentanze dei vari partiti e della Federazione sindacale CGIL, CISL, UIL. Gli slogan erano stati accuratamente discussi e approvati da un comitato di garanti della comunità israelitica. Abbiamo letto sugli striscioni parole d'ordine come «Tutti contro l'odio antisemita»; «Rognoni, dov'era la protezione?»; «Fosse Ardeatine, strage della Sinagoga, la resistenza continua». Altre scritte invece sono certamente destinate a riacuttere meno consensi, anche se si spiegano con lo stato di collera che ha investito la comunità: «Le bombe non ci divideranno da Israele»; e «No alle lacrime di coccodrillo».

Dinanzi a Palazzo Marino, presente il sindaco Tognoli, ha preso la parola Giorgio Sacerdoti, presidente della Comunità, il quale ha sottolineato il fatto che i partiti democratici fossero stati invitati e alcuni fossero presenti con i rispettivi «stendardi» per protestare contro il «barbaro eccidio terroristico e antisemita» di Roma. Sia pure con toni assai moderati, ha affermato che «anche gli ebrei milanesi sono dolorosamente colpiti per l'accoglienza che il capo dell'OLP ha avuto a Roma», e ha sostenuto la necessità che «nelle scuole, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, si organizzino seminari» per approfondire la conoscenza della cultura ebraica e l'origine dell'antisemitismo. Parte dei manifestanti si sono spostati in piazza Cavour, sotto la sede dell'Ansa, per chiedere una «informazione più obbiettiva».

L'impronta democratica della manifestazione è stata decisa nel corso di assemblee, durante le quali si sono misurate — e anche scontrate — le varie componenti della comunità.

«Sarà perché ho i capelli bianchi e perché ho vissuto il fascismo — ci ha dichiarato Raffaele Donati, segretario generale della Comunità — ma gli uomini danno tavolta l'impressione di non aver tratto la giusta lezione. Devo, però, dire con altrettanta sincerità che le manifestazioni di solidarietà che ci sono giunte da ogni dove per i tragici fatti di Roma ci fanno sperare che il brutto momento possa essere superato».

Dopo la manifestazione indetta dai sindacati l'altra sera all'Arco della Pace una delegazione CGIL-CISL-UIL si è recata presso la Comunità ebraica a porgere «la solidarietà dei lavoratori di Milano per l'efferato atto terroristico di Roma». Fra le parti si è riscontrata — afferma un comunicato congiunto — «piena identità di giudizio sulla valutazione del grave attentato e la comune volontà di lottare contro i rigurgiti di antisemitismo e di odio razziale nel nostro paese».

Angelo Matacchiera

Lo stesso gruppo ha ucciso a Roma Parigi e Vienna

ROMA — Ormai tutti i confronti hanno dato esito positivo e le coincidenze sono troppe: gli inquirenti sono convinti che è il medesimo gruppo di killer che ha ucciso a Parigi, Vienna e Roma in altrettanti attentati antiebraici. Identiche le tecniche di assalto, identiche le modalità e gli obiettivi dell'agguato, soprattutto identiche le armi impiegate per colpire e uccidere.

Sono stati gli stessi investigatori a confermare ieri in una conferenza stampa queste coincidenze e quindi la pista internazionale avvalorando tutti gli elementi che erano emersi a livello di ipotesi subito dopo l'orribile assalto alla Sinagoga. Decisivo per la conferma di questa pista (il riferimento è sempre al gruppo dell'oltranzista palestinese Abu Nidal che ha rivendicato alcuni degli ultimi attentati compiuti in Europa) è stato il lavoro in comune svolto dagli investigatori italiani con quelli francesi e austriaci.

C'è ormai la conferma ufficiale che a Parigi il 9 agosto scorso i terroristi che hanno compiuto l'attentato al ristorante Goldenberg in Rue de Roziers hanno usato lo stesso tipo di bombe a frammentazione di produzione sovietica e lo stesso mitra VZ-S3 corto di fabbricazione polacca per il quale vengono usati i proiettili (calibro 9,18 Makarov) sparati anche sabato mattina a Roma. La polizia francese avrebbe anche fornito foto e generalità di alcuni dei presunti attentatori di Parigi: si tratta di killer (3 o 4) ricercati da polizie di vari paesi per attentati antiebraici o diretti contro rappresentanti dell'OLP. Questi killer apparterrebbero infatti all'organizzazione chiamata «Giugno nero» che fa capo all'ormai famoso Abu Nidal, l'uomo allontanato nove anni fa dall'OLP e in seguito condannato a morte da un tribunale palestinese proprio per la sua attività criminale diretta contro la linea politica di Yasser Arafat.

Ma anche altre analogie sono emerse dai confronti effettuati dalla polizia italiana e da quella austriaca. Come si ricorderà il 19 agosto dell'anno scorso due terroristi assaltarono con modalità quasi identiche la Sinagoga di Vienna; uno dei terroristi lanciò tre bombe contro i fedeli (due furono uccisi) che uscivano dal tempio, ma una guardia in servizio di vigilanza reagì sparando alcuni colpi. Il poliziotto rimase ucciso ma il terrorista fu ferito e catturato con in mano una mitraglietta Makarov. Secondo quanto affermò la polizia austriaca il killer faceva parte della «Al Assifa», ossia il cosiddetto «Fronte del rifiuto» con il quale Abu Nidal si era schierato dopo la cacciata dall'OLP.

Un'altra analogia riguarda l'esiguo numero di killer che avrebbero partecipato a questo tipo di assalti: non più di 4 o 5. Sicuramente — si fa notare — è lo stesso gruppo di mercenari di origine araba che dispongono di soldi e armi provenienti dai mercati mediorientali. Attribuire la paternità dell'attentato al gruppo di «Giugno nero» di Abu Nidal — si fa capire — è tuttavia solo un riferimento molto generico. Il problema è identificare (con volti e nomi) questo gruppo di killer che semina sangue in Europa. Disponendo di appoggi presso le formazioni terroristiche locali. Comunque i contatti della polizia italiana con quelle degli altri paesi sono destinati ad approfondirsi fin dai prossimi giorni.

Funzionari Digos e Ucigos si recheranno in alcune capitali europee.

Notizie confortanti, per fortuna, vengono dagli ospedali in cui sono ancora ricoverati alcuni dei feriti dell'attentato di sabato. In particolare sembra leggermente migliorare il piccolo Gadiel Tachè, il bambino che, subito dopo l'agguato, era sembrato in condizioni disperate. I medici ora non nascondono, dopo il lungo e difficile intervento dell'altro giorno, qualche speranza: il bimbo sembra reagire bene all'operazione che, anche dal punto di vista tecnico, è perfettamente riuscita. Nella notte di ieri il bimbo, uscendo dallo stato soporoso del dopo-operazione, ha chiamato la mamma (anch'essa ricoverata) e riconosciuto la zia. Nettamente migliorate anche le condizioni degli altri dieci feriti ancora ricoverati all'ospedale Fatebenefratelli.

Bruno Miserendino

Sull'IOR divisioni nella DC. Scoppola: parli il Pontefice

ROMA — La segreteria della DC ha insistito anche ieri nella tattica del silenzio a proposito della famosa convocazione del suo Ufficio politico per «giudicare» il ministro Andreatta per le sue dichiarazioni parlamentari sul caso Ambrosiano-IOR. Nonostante il persistere di un'ampia eco di stampa e l'emergere di posizioni contrastanti nella stessa DC e nel pentapartito, De Mita non ha dato il minimo segno d'interesse lasciando nel mistero se ci sarà o no la riunione dell'organismo dirigente sull'iniziativa censoria di Piccoli (sembra invece che l'Ufficio politico si riunirà in vista del Consiglio nazionale di venerdì).

Questa tattica minimizzatrice è chiaramente motivata non solo dalla difficoltà di un atteggiamento ufficiale univoco del partito ma anche dalla turbativa che una qualsivoglia decisione proietterebbe nei rapporti con alcuni alleati e perfino col governo in quanto tale. Ciò non significa che nella DC e al suo esterno la cosa sia decaduta (a parte il fatto corposo che è del tutto aperto il problema della tutela degli interessi italiani nei rispetti della banca vaticana). Ieri, ad esempio, Donat Cattin si è schierato a favore dell'iniziativa Piccoli rivendicando alla DC il diritto di stabilire se il comportamento del ministro del Tesoro sia «compatibile con i principi e i valori e le politiche» del partito. Ed anzi si minaccia di «trarne le conseguenze in tutte le sedi, quella parlamentare in primo luogo».

Anche il ministro degli Esteri, Colombo è dovuto intervenire dopo che per tre giorni la sua assenza ad un convegno presieduto da Andreatta era stata interpretata come una presa di distanza dal collega del Tesoro. Colombo assicura che la sua assenza fu dovuta a «sopraggiunti impegni» e che sin dall'insorgere del caso IOR-Ambrosiano egli è «stato in stretto contatto con il ministro Andreatta informandolo, ricevendone tutte le informazioni del caso e procedendo agli opportuni chiarimenti». Come ben si vede, non solo non c'è il minimo segno ad una solidarietà politica con Andreatta ma sembra piuttosto emergere una presa di distanza: ci siamo informati reciprocamente — sembra dire Colombo — poi ognuno ha assunto l'atteggiamento che ha ritenuto opportuno, lui il suo io il mio.

Del resto dai dintorni della DC più sensibili, diciamo così, ai rapporti con la Chiesa sono venute posizioni non meno contrastanti. Un redivivo Gustavo Selva se la prende acrimoniosamente con Andreatta in un articolo sul «*Tempo*», addirittura accostandolo a chi «vorrebbe ridurre al silenzio» Giovanni Paolo II coinvolgendolo in una questione morale; ed assicura che «il Vaticano ha fatto quanto era giusto fare». Insomma se c'è qualcosa di scorretto da lamentare, questo non riguarda istituzioni vaticane (com'è, appunto, lo IOR) ma semmai un ministro della Repubblica. Di contenuto del tutto diverso un articolo del prof. Pietro Scoppola sul «*Giorno*» il quale scrive che la DC dovrebbe apprezzare la fortuna di avere un ministro che «affronta con coerente senso di responsabilità, dal punto di vista dell'interesse dello Stato e dei risparmiatori italiani, una questione come quella dell'Ambrosiano-IOR in cui anche la Santa Sede è coinvolta». E aggiunge: «Sarebbe un grave errore per una DC che vuole procedere sulla via del rinnovamento farsi carico di interessi clericali deteriori». La conclusione va oltre gli stessi riconoscimenti obiettivi di Andreatta. Scrive Scoppola di avere la speranza che «una iniziativa del Vaticano, una parola autorevole del Papa stesso dia il senso e la certezza morale che la Chiesa è altra cosa dagli ebagli, sempre possibili, degli uomini che in essa e per essa lavorano».

Si è anche precisata la posizione del PSDI, dopo il «giallo» di un falso comunicato di apprezzamento per Andreatta. Il segretario Longo si schiera nettamente contro il ministro definendo «sostanzialmente un errore» l'avere evocato il Pontefice e mettendo in dubbio che le dichiarazioni tecniche del ministro siano suffragate da riscontri obiettivi. Di più: Longo dirotta le responsabilità sulla Banca d'Italia. «Se veramente — ha detto — siamo di fronte a crediti vantati dal vecchio Banco Ambrosiano nei confronti dell'IOR per 1.800 miliardi non si può certo ignorare che esistono responsabilità molto gravi da parte dell'istituto di emissione». Inoltre Longo trova «molto strano» che della faccenda si occupi lo Stato.

Confermate, invece, la posizione liberale di solidarietà con Andreatta. Anzi, a giudizio del vice segretario di tale partito, il caso IOR «mette in definitiva crisi la trattativa per la revisione del Concordato». Vanno comunque riveduti i rapporti valutari e bancari fra Italia e Vaticano.